

**Scuola Politica Federale – 19 e 20 novembre 2005  
Sestri Levante**

**Prof. Dario Fruscio**

### **DUALISMO SUD/NORD**

**Verso il suo superamento sulla scia del pensiero meridionale liberal cattolico di  
Don Luigi Sturzo e sul modello federalista della cultura laico socialista  
meridionale di Gaetano Salvemini.**

**Il tutto, anche patrimonio fondante del pensiero e dell'azione di lotta e di  
Governo del rivoluzionario liberal Umberto Bossi.**

Ciò che fin dall'inizio post-unitario parve chiaro fu il profondo divario di potenzialità di sviluppo delle due aree geografiche. Soprattutto nella Valle Padana andava prendendo forma una tendenza di sviluppo capitalistico dell'agricoltura. Tendenza nemmeno lontanamente ipotizzabile per quella del Mezzogiorno, fondata su un'organizzazione d'impostazione tipicamente feudale.

Ancor più nettamente apparve il differente grado di potenzialità dei sistemi produttivi delle due differenti aree: in rapido declino quello confluito nel Mezzogiorno per apporto dei singoli Stati pre-unitari; in via di consolidamento o con segnali di possibile sviluppo quello con stabilimento al Nord.

Venendo avanti negli anni, la situazione non si modificava, tant'è che dall'epoca di Giustino Fortunato l'eterogenea situazione delle due parti d'Italia ha continuato a proporsi come *croce e delizia* di storici, economisti, politici.

Siamo sempre più, cioè, nell'ambito di un generale *dualismo* che, come scrivevano negli anni '80 due studiosi meridionalisti, D. Cersosimo e C. Donzelli *ha chiuso e irrigidito la storia del Mezzogiorno in uno schema sempre uguale*.

Tale stato di fatto dava luogo ad un articolato filone di pensiero meridionalista.

Comune denominatore di tale filone era la permanenza dell'esistente *dualità* della situazione economica produttiva del Paese.

Fondamentale e incisivo per quel che doveva essere lo schema di politica economica degli anni a venire si rivelava la posizione teorizzata da Francesco Saverio Nitti.

Il Nitti col porre a base del suo pensiero la dualistica situazione, introduceva un fattore nuovo di considerazione che, a sua volta, prefigurava una forte rivendicazione nei confronti dello Stato

unitario: come una sorta d'indennizzo per i danni perpetrati al Sud dal Nord, in relazione ad un assunto e presunto saccheggio di risorse che il Settentrione avrebbe posto in essere a sostegno della dinamica del suo sviluppo.

Una posizione piagnona e nichilista, normalmente presente e diffusamente caratterizzante l'analisi della *questione meridionale*, anche quella del più equilibrato liberismo rappresentato da Villari e da Fortunato.

Una congerie di diffidenze e di recriminazioni che non risparmiavano, tuttavia, un pensiero forte ed universalmente riconosciuto per il suo spessore culturale, qual'era quello del professore lucano Nitti. E' importante notare che la posizione espressa e portata avanti dal Nitti valse da asseverazione alla formula dello sviluppo *duale* che avrebbe contraddistinto, di lì a poco, il processo di sviluppo della struttura economica e produttiva del Mezzogiorno d'Italia, rispetto a quella del Nord.

Sul punto giova riproporre quanto annotato dallo storico Gabriele De Rosa in *Il Caso italiano*, 1974, p. 232:

*La polemica di Nitti sul dare e avere del Sud nei confronti dello stato unitario rafforzò la visione di un'economia **dualistica**; una al Nord immessa....nel circolo di un processo di sviluppo capitalistico; una al Sud, in attesa di un decollo economico sempre rinviato.*

Sul dato storico della realtà dualistica delle due aree del Paese fecero ingresso precisi e particolari filoni di pensiero. Su tutti, giova richiamare quello rapportabile a don Luigi Sturzo e quello riferibile a Gaetano Salvemini.

Il primo per la sua forte spinta verso un *dualismo* visto, per la prima volta, come un dato di fatto da non alterare ma soltanto da far evolvere nella sua attitudine di meglio riuscire a soddisfare le prospettive di sviluppo produttivo possibile e le aspettative sociali delle popolazioni del Mezzogiorno.

**In pratica, un'idea di sviluppo di economie parallele. Una al Nord protesa al realizzo dell'integrazione industriale ed alla concentrazione della classe lavoratrice; l'altra economia, quella del Sud, legata allo sviluppo dell'agricoltura, del piccolo manifatturiero e delle risorse naturali, storiche e paesaggistiche tipiche dell'area meridionale del Paese.**

Pur nei suoi limiti derivanti in don Sturzo da valutazioni etico-religiose, l'idea sturziana valse significativamente, soprattutto per il suo peso politico che l'insigne sacerdote si trovò ad esercitare in politica dopo il secondo conflitto bellico mondiale, a porre al centro della politica, e della politica economica di quei lustri la *questione meridionale*, intesa come squilibrio economico e delle capacità produttive fra le grandi aree del Paese. Si può anzi avanzare l'opinione che in una certa qual misura il sacerdote di Caltagirone pose all'attenzione generale del Paese un modello di sviluppo che implicitamente ed anche abbastanza palesemente lasciava prevedere la possibilità e la preferibilità

del formarsi di due realtà economiche alternative nelle due aree considerate: una di produzione di beni e di servizi al Nord; una di consumo al Sud.

Ma, ecco la grande e decisiva novità rispetto alla linea nittiana: **un'area di consumo, quella del Sud, sostenuta e alimentata non da politiche redistributive operate dal governo centrale, ma da una sua propria attitudine e autonoma capacità di produrre in loco il potere d'acquisto delle popolazioni meridionali. Fosse esso un potere destinato alle famiglie, come anche agli investimenti produttivi.**

Differente l'approccio di Gaetano Salvemini alla questione dell'equilibrio fra le due Italie.

Libero dalle preoccupazioni etico-religiose verosimilmente influenti in Sturzo, l'Illustre, da pensatore laico dotato della grande forza previsiva derivatagli da un forte sentire ispirato da una cultura limpida e superiore, si pose il problema della soluzione del precario equilibrio Nord/Sud evocando **la libera e autonoma decisione dei cittadini, di ogni cittadino, del Nord come del Sud, in ordine alla soluzione dei problemi delle proprie aree e delle proprie realtà produttive. Chiave risolutiva di tale enunciata condizione era, per Salvemini, una costituzione federale, quale sistema statale di ridimensionamento del governo centrale.**

Governo centrale visto dall'eminente meridionalista come perfido strumento per il realizzo di un blocco di potere operante al Sud come al Nord del Paese.

Di tale blocco di potere indicato da Salvemini così ne scrive la storica Claudia Petraccone in *Le due Italie*, 2005, p. 102:

*Esso funzionava sulla base di un sistema politico che, grazie al centralismo, aveva fatto del Parlamento il luogo in cui si era perfezionato il voto di scambio tra moderati nordici e baroni sudici, col quale si realizzava lo sfruttamento e l'oppressione delle masse popolari del Nord e del Sud.*

Volendo trattare in questa sede del modello *duale* di sviluppo delle due macro aree del Paese e dei modelli *alternativi* di mercato di tali medesime aree, di produzione di beni e di servizi, in una; di consumo, nell'altra area, pare fare utile opera di ausilio interpretativo rappresentare, ancorché velocemente e con riferimenti cronologicamente non allineati dal punto di vista della sequela storica, la genesi del formarsi della condizione dualistica.

Lo facciamo provando a fare un bel salto rispetto ai tempi di riferimento dell'evento post-unitario.

Vale a dire collocandoci a partire dai primi anni posteriori al secondo conflitto mondiale.

Gli studiosi di allora nell'affrontare la questione presero le mosse dal concetto di *area depressa*, studiato ed elaborato negli anni Trenta dal pensiero economico-politico anglosassone.

Seguendo tale *file* di modelli di politica economica, previ adeguamenti e aggiustamenti, risultava (apparentemente) ampiamente semplificata la modalità di praticare l'intervento riequilibratore al Sud.

Da tale riferimento concettuale di *area depressa* il Prof. Saraceno faceva discendere per il Mezzogiorno il concetto di *depressione permanente*, a sua volta rappresentato e sostanziato attraverso *indici di depressione* che venivano commisurati in base a fattori economici, ma anche in base alle reali possibilità di vita delle popolazioni delle cosiddette *aree depresse*.

**E' di tutta evidenza che siamo ai prodromi di ciò che sarà una politica economica fondata anche e soprattutto sul sostegno agli individui, prim'ancora che all'impresa; più ai consumi che alla produzione; più all'assistenzialismo che all'occupazione.**

Com'è nelle migliori tradizioni, anche in questo caso non è mancata l'accortezza di porre l'avviando programma d'intervento straordinario per il Mezzogiorno sotto l'egida di uno *scudo di Zeus*. Uno scudo che venne individuato nelle teorie keinesiane, sul presupposto, allora dominante, che tale fosse il viatico obbligato ed unico per affrontare la questione delle aree depresse.

Dopo qualche anno di disorganici interventi della finanza pubblica in direzione del Sud del Paese, soprattutto a sostegno delle condizioni di vita di quelle popolazioni, nell'agosto del 1950 veniva varata dal Parlamento la legge che istituiva la **Cassa per il Mezzogiorno**, secondo uno schema ispirato da Domenico Menichella.

Tale Ente partiva con ampia autonomia decisionale e con ancora più ampia dotazione finanziaria.

Prendeva così il via quello stillicidio pesante, vera e propria tracimazione, di risorse finanziarie statali verso il Sud che si sarebbe rivelato, a posteriori, **il più alto mai registrato nelle politiche di sostegno pubblico delle aree sottosviluppate.**

**Risorse finanziarie essenzialmente rappresentate da trasferimenti dell'Erario centrale e da indebitamento pubblico su basi nazionale e internazionale.**

A posteriori, per i tipi di Laterza del 1997, l'ex governatore di Bankitalia, Guido Carli, su tale fiume di trasferimenti così pressappoco scriveva: *abbiamo gettato migliaia di miliardi per creare un'attrezzatura produttiva relativamente inutile con bassissima redditività e con effetti pressoché irrilevanti sull'occupazione... Abbiamo fatto ciò utilizzando credito fattoci dalle comunità nazionale e internazionale. Abbiamo fatto ciò al prezzo di far soffrire lo sviluppo del sistema industriale e produttivo del Paese.*

Sembra di sentire le lungimiranti e profetiche parole di sempre della Lega Nord, tuttavia sempre proditoriamente rappresentate dai *media*, dalla politica infingarda, cialtrona e vile, come indicazioni ingenerose e come anatemi antimeridionalisti del Movimento padanista. Niente di più falso; niente

di più ingannevole verso le popolazioni meridionali; **niente di più cinico nei confronti della forza politica da sempre consapevole che la *questione meridionale* è questione di tutto il Paese.**

In quanto tale, questione meritevole della necessità di destinarvi una forte e decisiva riconsiderazione.

Un rinnovamento di impegno quello di cui parliamo, che, a veder bene, prestando un po' di attenzione, potrà e dovrà comprendere il concorso delle stesse radici del miglior pensiero meridionalista, indubbiamente rappresentato sul versante liberal-cattolico da Luigi Sturzo; su quello liberal-socialista da Gaetano Salvemini.

Senza tema di ripeterci, tanto le intuizioni dei due illustri meridionalisti le intravediamo nel cono d'interesse culturale della Lega Nord, diciamo che al rilancio della *questione meridionale* dovrà essere di rilievo l'ipotesi *dualistica* sturziana dello sviluppo parallelo delle due economie; quella protetta al Nord, tesa al rafforzamento di un assetto industriale proteso verso crescente concentrazione e consolidamento, tale da rendergli possibile una proiezione solida e competitiva nei circuiti della produzione industriale europea e mondiale. L'altro *cornio* del dualismo, quello del Sud, secondo l'idea sturziana implica il passaggio per una strada che sia essenzialmente conforme alle grandi tradizioni culturali, naturali, religiose del Mezzogiorno.

Avvertiva il rischio, don Sturzo, che sul piano di una valutazione strettamente economica, si potesse non farcela mediante la sua indicazione a risolvere il *cornio* del problema. Egli, però, ci riferisce ancora una volta la storiografia con Gabriele De Rosa, ha inteso ammonire forte e chiaro che la *questione meridionale non finisce con l'industrializzazione tout court, e che egli non era disposto a pagare un progresso di tipo centroeuropeo al prezzo troppo alto di una caduta della cultura, della civiltà e della religiosità preborghese, radicata nella pietà, nelle tradizioni domestiche, nelle virtù morali del popolo meridionale.*

E' fin troppo evidente, oggi, con il senno di poi e dopo tanta acqua corsa sotto i ponti dell'esperienza vissuta, che il modello di sviluppo sturziano non poteva avere, come non ha, forza risolvete in toto la questione. Certamente, nel pensiero sturziano, una forte componente di fede, di civiltà, di premura verso i valori etici e religiosi ha prevalso sulle analisi econometriche e sulle prospettazioni di politica economica per lo sviluppo del Sud.

**Riteniamo, però, che il monito dell'illustre meridionale e meridionalista stia nella forte e alta denuncia della vacuità e delittuosità di pensare di risolvere la questione del *dualismo* attraverso un'industrializzazione a tappeto dell'intero Paese.**

Tale monito sturziano la Lega Nord si sente proprio di farlo, pur nella consapevolezza che trattasi, pur sempre, di un'indicazione di direzione di marcia.

L'altro contributo, il riferimento al contributo salveminiiano in ordine alla questione del *dualismo* post-unitario del Paese è, per evidenti ragioni, quasi d'obbligo in una riflessione fatta in ambito della Lega Nord.

Per Salvemini il dato storico-economico del *dualismo* territoriale era un cruccio non solo per effetto delle conseguenze socio economico che dava luogo, **ma anche perché lo poneva in posizione di contrarietà e in opposizione a forti correnti meridionaliste, rivendicazioniste e piagnone**.

Valore di testimonianza storica in tale senso giova ritenere abbia un saggio del Salvemini dal titolo *La questione meridionale e il federalismo*, pubblicato nel 1900 sulla rivista di Filippo Turati, *Critica Sociale*.

**Il pensiero del Salvemini era per il superamento della leggenda dello sfruttamento del Nord sul Sud. Era perché non si puntasse al superamento del fenomeno *dualistico* mediante una sorta di lotta Nord/Sud. Era perché si desse vita ad un sistema di lotta fra le masse del Sud e quelle del Nord, per rompere la vera alleanza di allora *fra i reazionari del Nord e del Sud*, uniti, scrive ancora l'illustre meridionalista socialista, *per opprimere le masse del Nord e del Sud*.**

Sempre nello stesso storico saggio, il Salvemini approdava ad un'affermazione che ad orecchie specificamente sensibili suona come un messaggio, ovvero un proclama di portata storica. **Definisce *contese grette e pettegole le contese fra le ragioni a base di dare e avere di stradicciole concesse, di fortune negate, di imposte ineguali, di spese mal distribuite*, l'unico rimedio veniva indicato dal Salvemini nel federalismo, in quanto *utile economicamente alle masse del Sud, politicamente ai democratici del Nord, moralmente a tutta l'Italia*.**

Nota Claudia Petraccone, storica della questione meridionale, in *Le due Italia*, Laterza, 2005, p. 100, che ***L'importanza che Salvemini attribuiva al federalismo dipendeva non solo dalla sua capacità di eliminare ogni artificiale squilibrio finanziario ed economico fra le singole regioni italiane, ma anche dalla sua funzione più segnatamente politica in grado, diceva Salvemini, di fiaccare la reazione, che proprio nel Mezzogiorno aveva come la sua sede naturale.***

Dalla medesima fonte storiografica or ora citata, è dato trarre l'opinione che **in Salvemini il senso più profondo della concezione federalista era da cogliere nel ridimensionamento del governo centrale; ovvero del suo ruolo di snodo del blocco di potere** che sempre più sarebbe cresciuto sulla base dell'alleanza, come ripeteva Salvemini, dei ***reazionari del Sud e del Nord, identificabili nei proprietari terrieri meridionali e nei ceti borghesi e moderati del Nord***.

Un'intelligenza e una cultura quelle del Salvemini spinte verso una sensibilità previsiva al limite del profetico.

In forte polemica con Turati, che non credeva nella possibilità dello sviluppo economico produttivo del Sud senza il sostegno finanziario del Nord, sempre su *Critica sociale*, nel 1903 con un sussulto irrefrenabile si rivolgeva alle classi politiche dirigenti del Nord, dicendo loro: ***dateci l'aria per respirare politicamente, non ci ammazzate economicamente e non vi occupate più di noi, che agli affari nostri ci baderemo noi.***

Niente di tutto questo è avvenuto.

Piuttosto abbiamo assistito ad una storia di dissipazione di risorse finanziarie pubbliche che ha aggravato la condizione di disquilibrio del meridione ed ha pesato sul sistema industriale e produttivo del Nord, come abbiamo prima detto con parole di Guido Carli.

Detto ciò, che fare? Diciamo che spetta alla politica, ancora oggi, prodursi in un forte e rinnovato impegno verso il superamento o l'attenuazione della condizione *duale* delle due grandi aree nazionali.

In funzione di ciò occorre farsi guidare dalla premura del lasciarsi rigenerare nelle proprie persuasioni dal *venticello rigenerante della storia*. Senza una tale sensibilità di riconsiderazione storica, la *questione meridionale* continuerebbe sulla scia delle scelte sbagliate, spesso contraddittorie che ebbero, nel più recente passato, i punti principali di snodo nel *programma* 1966-'70, nella Cassa del Mezzogiorno, nel *piano Vanoni*, nell'altro *piano* quinquennale 1971-'75.

Tutto da passare per una convinta e vibrata proclamazione di totale superamento. Come e **con la Lega Nord, tutta la politica dovrà persuadersi pienamente e definitivamente che dell'esperienza meridionalistica del passato nulla può essere salvato.**

Ripetesi, ciò che di originale dovrà essere realizzato in contrapposizione al profilo di meridionalismo che l'ha fatta finora da padrone, è una severa e approfondita ricognizione storico-economica della società meridionale. Prestando attenzione alle sollecitazioni per il superamento della dualità delle condizioni Nord/Sud attraverso il riconoscimento e il sostegno anche pubblico di due *economie parallele*: una al Nord di forte concentrazione industriale, dedita al fronteggiamento della competitività nazionale nei mercati europeo e globale; l'altra al Sud fondata su un'industrializzazione legata all'ammodernamento dell'agricoltura; ad una leggera attività produttiva ad essa connessa; all'utilizzazione in chiave produttiva delle risorse ambientali, climatiche paesaggistiche e storiche del Mezzogiorno. In un quadro di reciproco interesse per lo sviluppo e il consolidamento dell'intero sistema Paese, necessariamente presupponente una reciprocità di solidarietà nella solidità di ciascuna parte; quindi, dall'insieme.

Tocca finalmente porla in essere una virata energica e tale da indirizzare il battello della politica economica a navigare in acque nuove.

**Al timone occorre che si dedichino a dar senso di direzione tutte le risorse e le forze politiche con consuetudine di volo per quote alte.**

Altro dato testato dall'analisi econometrica è che le risorse impegnate nel Mezzogiorno non hanno sciolto il nodo della produttività e della competitività in quell'area e tuttavia hanno portato il tenore di vita di quelle popolazioni al livello delle società economicamente abbienti. In buona sostanza possiamo ripetere con Svimez che: *dopo quasi trenta anni di politica di sviluppo queste regioni sono dotate di una base produttiva tale che se fossero uno Stato, con moneta propria e propria bilancia dei pagamenti, avrebbero livelli di reddito personale pari a circa metà di quelli attuali e quindi non distanti da quelli del sottosviluppo classico, Africa e America latina compresi.*

Dopo quanto finora detto, è possibile affermare che cambiare si può e si deve.

Il precetto sotto cui porre un rinnovato impegno per lo sviluppo produttivo del sud è duplice e unitario nello stesso tempo.

**Primo punto fermo:** dell'esperienza meridionalista del passato, nulla può e deve essere salvato o parzialmente replicato.

**Secondo punto fermo:** per motivi fin troppo noti ed evidenti, con riguardo allo stato del bilancio pubblico e tenendo conto dei vincoli comunitari, il ruolo dello Stato nella nuova fase meridionalistica potrà e dovrà essere soltanto complementare all'impiego di finanza privata; del risparmio meridionale, anche e innanzitutto. Dovrà anche realizzare un impegno a tempo non indeterminato, ovvero liquidabile e riacquisibile alla finanza pubblica per essere, se necessario, reinvestito in termini di sostegno allo sviluppo delle attività produttive.

Pensiamo, vale a dire, alla possibilità e all'opportunità che l'incentivazione pubblica assuma il ruolo e la funzione tipici dei *fondi rotativi* di investimento.

In tale scia di considerazioni è il caso di aggiungere che occorrerà puntare su investimenti in nuovi settori e in nuovi prodotti. Tali che siano già di per sé traenti di risparmio privato in termini d'investimento.

**La Lega Nord, dibattendo approfonditamente un'articolata tesi in sede del proprio Congresso Federale del 1994, individuava fin da allora nell'industria del turismo il settore portante su cui puntare per pervenire** al conseguimento degli effetti e dei risultati positivi oggetto delle riflessioni del presente elaborato.

E qui mi fermano le lancette dell'orologio.

Mi fermo e tuttavia mi lascio sospingere da una lieve prepotenza per dirvi che né la questione del dualismo Nord/Sud, né lo sviluppo della politica economica del Paese, né l'arresto del processo di conversione da capitalismo di monopolio pubblico a monopolio privato, né i processi di privatizzazione che non si materializzano in liberalizzazioni, né il problema della decoratività dei

consigli di amministrazione delle *corporation*, né tante altre cose utili e necessarie potranno essere opportunamente e proficuamente regolate in assenza di un'autorità istituzionale veramente responsabile ed in grado d'imprimere impulso evolutivo continuo alle funzioni e alle responsabilità dell'economia. Un impulso che o è sorretto da vero impegno e da superiore eticità di comportamenti e di livello statale, o impulso non è.

So di correre il rischio di non essere largamente condiviso in questa sede su tali miei lessico e tono. Me ne dispiaccio e tuttavia vi dico che se avessi possibilità di tempo dedicherei al tema lunga, lunghissima riflessione.

Lo farei per dirvi, sul piano della letteratura, che ai tempi dei primi studi economici compiuti in Gran Bretagna a partire dal 1775 con la *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, e proseguiti da David Ricardo, Thomas Robert Malthus e Jon Stuart Mill agli inizi dell'800, non c'era una precisa separazione tra il ruolo del consumatore e dell'impresa, da un lato; e quello dello stato dall'altro. Tutto era parte integrante dello stesso sistema. Un sistema che si chiamava *mercato* e che racchiudeva in sé un onnipotente potere regolatore.

Noi, noi Lega Nord, che per definizione siamo, dobbiamo essere, movimentisti, dobbiamo anche essere sempre all'erta rispetto al rischio del sopore di pensiero; attenti nel non far parte di quelle schiere di pensiero che acquisita un'idea gli deve durare per tutta la vita. J.K. Galbraith le definisce le schiere degli *economisti economi di pensiero*.

Noi dobbiamo, a noi tocca, indipendentemente da ciò che il resto del mondo vorrà pigramente continuare a ritenere, che l'economia diventa politica quando il potere vi svolge il ruolo determinante. E se così è per noi, muoviamoci, andiamo oltre con in testa ben precisa la nozione che l'impresa di oggi incorpora al suo interno anche elementi di responsabilità sociale verso la comunità dei cittadini.

Muoviamoci contro la degenerazione post-fordista che, sempre e sistematicamente nelle imprese, da noi in particolare in quelle con capitale pubblico, delega, sostanzialmente, al *management* l'intero governo strategico dell'impresa, con l'azionista pubblico che si tiene distante e distinto dagli strumenti d'intervento e di valutazione dello stato vero ed effettivo di attuazione dei programmi; tanto meno di concorrere a determinare le linee strategiche di indirizzo dell'impresa.

Muoviamoci contro tale degenerazione, mossi dalla indeclinabile certezza che dobbiamo tendere a rimuovere la forte incomprendione fra imprese e mondo dell'etica che induce gli imprenditori a sostenere, sic et simpliciter, il valore del profitto per il profitto, nel presupposto che questa sia l'unica via praticabile per difendere la loro imprenditorialità e la necessità di innovare.

Concludiamo. Scott Fitzgerald disse una volta che il segno di una mente superiore era la capacità di avere in testa due idee opposte senza che ciò ne impedisse il funzionamento.

Traduzione: possiamo capire che uomini di punta del nostro movimento si dedichino ai giochi di simpatia e cordialità con quanti via via si trovano ad avere le più alte responsabilità istituzionali e politiche di governo dell'economia. Possiamo capire il tratto amicale anche verso chi ci è solidale di giorno e non altrettanto di notte. Anzi, ci può essere tatticamente necessario in talune contingenze. Questo e altro si può capire, se ben ferma e ben radicata, resta in noi, in ciascuno di noi l'altra idea, l'altra nozione, ch'è vero e proprio valore, la consapevolezza della nostra diversità rispetto al resto della politica nazionale rispetto a chicchessia al di fuori del nostro Movimento.

Così, soltanto così, siamo e saremo Lega Nord. Componenti e protagonisti di un filone di storicità, che sulle linee del suo passato, anche di quelle non in uso nel presente passaggio politico-parlamentare-governativo, tanto avvenire potrà e dovrà realizzare, per noi, per i nostri figli, per la nostra gente.